

Cimeli storici della «Marcia su Roma» trafugati e poi recuperati nella capitale

Del Fondo «Mostra della Rivoluzione Fascista» fanno parte anche pezzi di provenienza bresciana

Ritrovamenti

Elena Pala

■ Cronaca di un tesoro storico trafugato e ritrovato. È notizia di questi giorni il rinvenimento - da parte del Nucleo dei Carabinieri della capitale per la Tutela del Patrimonio Culturale - dell'ingente patrimonio del Fondo archivistico «Mostra della Rivoluzione Fascista», derubato a giugno in circostanze non ancora del tutto chiarite all'Archivio Centrale dello Stato a Roma.

La collezione. Si tratta di una consistente collezione - i pezzi in tutto sono 1.065 - di gagliardetti militari, labari e bandiere appartenuti alle Squadre d'azione fasciste e ai Fasci di combattimento, protagonisti della Marcia su Roma (28 ottobre 1922) ed esposti - meglio sarebbe dire, celebrati dal regime - la prima volta nel 1932, in occasione del decennale della Marcia, alla «Mostra della Rivoluzione Fascista» (da cui la denominazione della collezione).

Un patrimonio inestimabile per i collezionisti del Ventennio: ogni stendardo sfiora il valore di alcune migliaia di euro. Una fonte materiale preziosissima per gli storici intenti a ricostruire il fascismo come manifestazione della sacralizzazione della politica. Questo

"senso religioso" del fascismo - secondo la nota definizione dello storico Emilio Gentile, che al culto del littorio ha dedicato uno studio specifico pubblicato da Laterza nel 1993 - si sviluppa specie all'interno delle organizzazioni squadriste. «Per i fascisti, la squadra non era solo un'organizzazione armata, ma un gruppo legato dalla fede comune, da vincoli di cameratismo, da un senso di comunione». Una comunione sancita e celebrata da una vera e propria liturgia di riti, durante i quali spicca la centralità del vessillo, del labaro, del gagliardetto, principale emblema del credo fascista. «Un vessillo è sempre simbolo di fede e soprattutto di sacro dovere» scriveva già nel novembre 1922 Aldo Finzi, sottosegretario agli Interni del governo Mussolini. Ovvio conseguenza è che quando il duce rivolge il suo appello al popolo italiano, tramite le federazioni provinciali del Pnf, perché invii documentazione utile all'allestimento della «Mostra della Rivoluzione fascista», il cimelio più ricorrentemente inviato sia proprio il labaro insieme a cartoline, manifesti, fotografie, tessere, drappi, giornali e molto altro ancora.

Pure Brescia registra un gran fervore di partecipazione alla raccolta, non solo con l'invio di materiale, ma anche con l'organizzazione di ben due

Materiale preziosissimo per gli storici che studiano il fascismo come sacralizzazione della politica

turni di corpi di guardia alla mostra romana nel giugno e nel settembre del 1934 (l'esposizione rimane aperta per due anni).

È il quotidiano cittadino del Pnf «Il Popolo di Brescia» a promuovere l'iniziativa già dal marzo 1932. «Ciò che credi possa servire alla mostra - si legge in un articolo del 30 aprile seguente - non deve avere un valore personale, ma deve essere di interesse generale, inquadrarsi nella storia del Fascismo e riflettere qualche momento saliente della sua vita gloriosa». Non si inviano solo i vessilli fascisti solitamente di color nero, con sopra ricamato un motto, o un nome, accompagnato da una figura simbolica, spesso un fascio littorio o un teschio, simbolo per eccellenza degli squadristi. Giungono a Roma da tutta Italia anche bandiere in tessuto di colore rosso - rimaneggiamenti di stendardi delle leghe o delle camere di lavoro socialiste, sottratti ai «sovversivi rossi» nel corso di violente incursioni nelle loro sedi - ed esibite come "trofei" all'interno della mostra, nella sezione «Galleria dei fasci», progettata da Mario Sironi, e presidiata da un corpo armato d'onore, composto in due occasioni - come si diceva - anche da bresciani.

La mostra - precisa lo storico Emilio Gentile - ebbe «particolare importanza nel culto del littorio non solo come drammatizzazione mitica della rivoluzione ma anche perché fu l'occasione per lo svolgimento di uno speciale rituale, dando così vita ad uno straordinario evento culturale, che ebbe come "spazio sacro" la mostra stessa e per protagonista una massa liturgica composta dalla folla dei visitatori». //



Da Brescia. La Guardia dei Lavoratori dei Sindacati fascisti dell'Industria di Brescia, alla mostra della Rivoluzione fascista // CENTRO STUDI RSI, MV



Foto d'epoca. I labari (ritrovati pochi giorni fa) alla mostra



La parata. Le Camicie Nere dei Fasci giovanili di Brescia in parata alla mostra // CENTRO STUDI RSI, MV

LA RACCOLTA

I contributi che dai primi di luglio del 1932 la nostra città diede alla realizzazione di un'esposizione che fosse una «cattedrale laica ed effimera» QUANDO DA BRESCIA PIOVVERO OGGETTI CELEBRATIVI E DOCUMENTI

Elena Pala

Trasfigurare in modo epico e mitico il fascismo, questo è l'obiettivo della «Mostra della Rivoluzione Fascista», la cui preparazione assume ben presto l'aspetto di un'impresa collettiva paragonabile - come la definì l'architetto Carlo Cresti - alla costruzione di una «cattedrale laica ed effimera» volta all'autocelebrazione del fascismo stesso. Anche Brescia si mobilita e dà il suo contributo «per la riuscita della manifestazione che dovrà essere - esorta il regime - glorificazione della Camicie Nere».

Fitta è la mole dei documenti inviata dalla nostra provincia. Tocca allo squadrista Pier Alfonso Vecchia l'incarico di organizzarne la raccolta. Vengono coinvolti sia i privati che gli enti pubblici per non dire delle associazioni. Sono mobilitate le squadre d'azione per «raccolgere il materiale più interessante» e persino le famiglie dei «martiri fascisti bresciani». I famigliari, ad esempio, di Faustino Lunardini mettono a disposizione la giubba col foro del proiettile che lo uccise.

La prima spedizione del materiale - contenente anche il gagliardetto originario del Fascio di Brescia - è effettuata ai primi di luglio del 1932. La raccolta procede fino alla fine del mese. Il materiale viene consegnato in città alla Federazione provinciale del partito in via Tosio, quando



Il disegno. Mario Sironi, La Galleria dei Fasci (Centro Studi Rsi, MV)

non direttamente presso l'abitazione di Pier Alfonso Vecchia in via Porcellaga, oppure al magazzino comunale di via Cernaia.

La mostra riscuote un grande successo. Il numero di visitatori toccò la quota di quasi quattro milioni.

Brescia organizzò non solo visite all'esposizione, ma anche turni di guardia d'onore ai padiglioni stessi.

Due le occasioni. Il primo appuntamento cade il 30 giugno 1934 quando uno «stuolo di fedelissimi» bresciani assume il servizio di guardia, perché - si legge su una pubblicazione del 1935 - «la Leonessa non poteva non essere presente al rinnovarsi di questo giuramento di devozione alla causa». Il servizio d'ordine viene assunto da una rappresentanza di comandanti dei Fasci Giovanili, scelti tra squadristi, combattenti e studenti universitari della città e dei paesi di Bagnolo Mella, Ghedi, Desenzano, Chiari, Villanuova, Adro, Lumezzane, Carpenedolo, Rezzato, Fiesse, Mompiano e Bassano Bresciano.

Il secondo appuntamento è del 5 settembre - giorno in cui la mostra è presa d'assalto da 4.213 visitatori - alle 16 arriva a Roma la Guardia dei lavoratori in rappresentanza dell'Unione provinciale dei Sindacati fascisti dell'Industria di Brescia. Si presenta un manipolo di ventidue lavoratori provenienti dalle aziende della città (Tempini e OM) e della provincia: Palazzolo sull'Oglio (Fratelli Marzoli, Lanfranchi, Niggeler e Beltrami), Gardone Val Trompia (Beretta, Redaelli, Trafilerie, Glisenti), Vobarno (Falk), Darfo (ILVA, Ledoga, Ind. Tessili), infine Manerbio.